

Faldone 18

Nékroi





1.

*(«Delle nostre azioni l'effetto presente*

*è l'equivalente di niente; viviamo nel futuro, noi – nel presente  
siamo ancora come già morti;*

*è dei morti di ieri, il presente»).*

2.

(«A notte i cari morti zannuti si annusano-colorano ancora oggi –  
colori di suoni, suoni di aromi, aromi delle antenne, antenne-dita  
nelle stanze detettate;

morendo, i cari smembrati dai terremoti veri o analogici si fanno etere e così sopravvissuti  
insinuano materie salutando – morti che muoiono dunque. ancora oggi. come superluminali vènti-veleni,  
tremuli lampadari  
[in alto in alto  
sopra le immani vasche da bagno, inascoltati avvertimenti domenicali»).

(«Virano al soffitto, negli sfiatatoi; scolano nei doccioni;  
[svaporano  
ceneri dai fori-stami dei condizionatori»).

3.

(«Fuoco, fuoco», e: «Ghiaccio, ghiaccio», con pronunce impeccabili, appena blese dal ciuccio, urlano alternandosi a ritmo due  
[gemelli  
duenni, nel salottino più a nord qui sopra al treno.

Il fuoco, lo danno le palme mostrate alla vittima; il ghiaccio, imitando il  
[cartone animato,  
un singolo pugno.

Si rivolgono ai due anziani vicini, donna e uomo, e attraverso il dondolo del corridoio li squagliano, li  
[gelano,  
ridono.

Non vogliono ucciderli», dico, «non c'è dolo o intenzione malevola, nonostante centovent'anni di Freud: non pensano di farne  
[un arrosto,  
non alluciano la morte selvaggia dal freddo: giocano, che è per lo più un'attività esterna»).

(«Il punto è tutt'altro: è che osserverebbero increduli il fatto più semplice e vero:  
il raggricciarsi istantaneo, il puzzo del vecchio, il suo sciogliersi lungo il passaggio, e l'imbiancarsi,  
imbrinarsi di lei, finché cada  
il suo orecchio, il suo braccio»).

4.

(«Il nostro avere oceani non è frutto nostro» – così i nuovi studi, racconti – «non autogena virtù, centrifugato della perenne rotazione, essudato della rivoluzione, minerale processione delle ere;

ma albume di un singolo uovo-asteroide schizzato sul bordo

della Terra-padella deserta, poi  
[disciolto in essa,

per darle nuovamente l'acqua perduta»).

(«Ciascuno di noi figlio del cielo – letteralmente», mi fai).

5.

*Il funerale dei padroni è più commovente.*

(«Nonna: nel sogno eri qualche anno più giovane di quando sei morta. Dormivi da mesi o da anni, unica occupante barbona di  
 [un autobus-bara,  
 con le porte aperte, in un deposito deserto e vicino,  
 sporca, spettinata, malprotetta dai cappelli di lana, da strati  
 [di scialli –  
 e, se ricordo bene, da foglie.

Venivo a scovarti, ti riscuotevo quasi gridando – per tanto tempo è stato l'opposto –, ti chiedevo di tenermi mio figlio in quel  
 [mattino invernale;  
 di dargli la colazione, di portarlo tu a scuola (con l'autobus, appunto):  
 sua madre e io partivamo per impegni improvvisi.

Intorpidita, reagivi con estrema lentezza; dubitavi, soppesavi le forze dei tuoi novant'anni scrollando la testa;  
 poi accettavi però,  
 [docilmente,  
 pronunciavi parole inudibili chiedendo istruzioni, appena eccitata all'idea di tornare a accudire un bambino  
 – come hai fatto  
 [con me.

Nonna, sappiamo bene, tu e io, che siete voi morti a prendervi cura dei vivi; che siete voi ad allevarci daccapo, a nutrirci, a darci  
 i rudimenti del mondo,  
 ogni giorno che siete più morti e noi sempre più vivi;  
 lo sappiamo  
 che i bambini sono morti al contrario, che portano in sé la propria muta, minerale recenza come figura, realtà del rigore finale;  
 e  
 [sappiamo  
 che solo di adulti è il caparbio diniego dei morti, che invece filate ogni giorno in fili di bava tutto quel che ci lega, e il resto  
 [squassate»).

(«Ma ti chiedo: perché, voi che di noi siete causa efficiente, perché disperdervi, chiudervi in terra,

coi nostri, coi vostri  
buonissimi corpi in disfacimento?»).

perché non continuare a  
[toccarci, a ballare

6.

(«Non sapevo nemmeno che dirvi, se darvi indietro qualcosa, o qualcuno, se sostituirvi. E pensare

che pure ero giunto  
[nell'apice, all'ora più giusta,

al pieno del tempo, e non si capiva neppure che cosa teneste da fare, da dirmi di contro.

prima che perdessimo il senno, io, voi, tutti quanti; vi ho chiamati per nome,  
vi ho pregati di andare o di stare»).

Vi ho visti un'ultima volta l'ultima sera  
vi ho visti nelle ombre che ho attorno,

(«Voi niente»).

7.

(«Fino adesso hai scherzato, sapendo o non sapendo quel che degli scherzi si può fare, se dove, se quando;  
 e dopo che hai [scherzato  
 la bocca ti ha continuato a sorridere un poco da sola, tremando in tratti brevi, per lo più regolari;  
 poi il fiore delle labbra ha smesso di fiorire, hai conosciuto confusamente  
 che c'era altro da fare, ti è presa una rabbia  
 maligna, hai voluto tutta insieme più aria;  
 si è fermata ogni bile, si è fatta sale o gelata, così ci è sembrato, per capitolazione  
 istantanea, esecuzione sommaria;  
 il corpo nel suo complesso ti si è rivolto all'interno, freccia inventata, tronco mangiato nel dentro  
 da radici stravolte – lo temevamo già tutti, sai?, che sarebbe andata così»).

(«Infine ti sei cacciata nel centro del centro del mondo,  
 [non sotto  
 ma al sotto  
 del sotto;  
 posizione che ti era essenziale, perché  
 hai amato della morte la vita, che ti è parsa aperta, enorme, assoluta,  
 e troppo detestato della vita la morte stretta segreta, quella  
 [certissima più  
 di quest'altra»).

8.

(«Non si muore, del resto – nonna –, a novantasette anni; ci si secca o concentra in un calcolo-equazione biliare. Non è la  
[morte, allora,  
questo voglio dire, riflusso in basso, comunione ctonia;  
ché non solo, dall'alto, non bevi, non parli o mangi –  
ma non defechi né urini; le vene ti si asciugano a ogni flebo;  
i piedi si fanno neri – e torme di figli settantenni ti massaggiano gli alluci invano, per  
[ripristinarti i ponti  
con la terra. Fra poche ore,  
le uniche vie lunghe: del respiro, del cuore, revocheranno queste sconce tiritere»).

(«Morire è ridurre a un fuoco solo le nostre ellissoidali  
[sicumere»)

9.

(«Dove sono i nostri planetesimi, i nostri minimi costituenti sensati – remoti ora l'uno dall'altro, ma giusti allo scopo per massa e accelerazione, numerabili, finiti;

in che punto dello spazio si tracciano gli scarsi giorni che dicono chi siamo stati

e come, e per

[che; com'è

fatto il nucleo delle nostre storie-mattone, qual è il motivo per cui abbiamo corpi non troppo piccoli, non grandi;

quali i gradi di durezza preservati, i documenti

[superstiti

della posizione preliminare e delle poche successive, quale dunque la rarefazione elementare

– *se non siamo polvere noi, ma*

*[frantumi di interi esplosi,*

*mille volte riaggregati»).*